

dove designava il movimento completo di un corpo celeste attorno ad un altro, esso prese ad indicare, attorno alla metà del Seicento,<sup>2</sup> i cosiddetti rivolgimenti di stato. Il legame concettuale tra questi due linguaggi, quello astronomico e quello politico, era assicurato dalla concezione aristotelica (spesso richiamata attraverso la mediazione di Polibio) per cui esistevano sostanzialmente tre modelli di regimi politici: quello repubblicano, a prevalenza popolare; quello aristocratico, ad egemonia nobiliare; e quello monarchico, in cui si esprimeva il dominio di una sola volontà. Ognuno di questi regimi, tuttavia, era creduto soggetto ad un decadimento ed anzi ad una vera e propria degenerazione. Un sovrano, ad esempio, poteva iniziare ad abusare del suo potere e a trasformarsi in tiranno, aprendo così la strada alla sollevazione popolare e quindi alla repubblica; la repubblica, a sua volta, poteva corrompersi e trasformarsi in anarchia, spingendo così le classi nobiliari ad instaurare un regime aristocratico, che a sua volta poteva irrigidirsi e sfociare in una oligarchia, per sfuggire alla quale si avviava il ritorno al regime monarchico. Vi era dunque una circolarità del mutamento politico, che aveva una sua fisiologia simile a quella dall'ugualmente circolare movimento dei pianeti, o a quello del moto delle costellazioni stellari entro i quadri astrologici.

Prima dello scoppio della rivoluzione francese, quindi, il termine rivoluzione designava un mutamento di stato quasi inscritto nel regime della natura, una trasmutazione all'interno di forme ben conosciute. Dopo, invece, esso prese a indicare un evento-spartiacque, un mutamento irreversibile, ciò che separa il prima dal poi, il vecchio regime dal nuovo, l'antico dal moderno. Al posto di una visione circolare si affermava, con la rivoluzione francese, una prospettiva unilineare e progressiva, dentro la quale la trama della *Grande Révolution* diventerà il modello delle rivoluzioni a venire; essendo, nel frattempo, anche un fondamentale schema di spiegazione delle rivoluzioni passate.

L'instaurarsi di un registro narrativo «rivoluzionario» ha modificato naturalmente anche il significato di quella varia congerie di termini con cui si indicavano variamente le azioni di trasformazione violenta dei poteri costituiti: termini come «rivolta», «ribellione», «guerra civile», «colpo di stato» e così via; l'emergere dell'idea di rivoluzione come modello del mutamento politico radicale porta infatti al depotenziamento di tutti questi

2. I. Rachum, *Italian historians and the emergence of the term «Revolution» 1644-59*, in «History. The Journal of the Historical Association», 80, 259 (1995), pp. 191-206.

sommovimenti politici, che sono ora svalutati e identificati in negativo, come «non rivoluzioni», eventi incapaci cioè di porsi come avvenimenti fondativi di un nuovo ordine. Inizia, così, da subito, tra gli stessi attori storici che imbracciano le armi, un'importante battaglia discorsiva, che è combattuta a fianco di quella militare e di quella politico-diplomatica: la battaglia per conferire un nome – e insieme col nome dare senso – alle cose accadute. Attorno al termine e all'idea di rivoluzione si dibattono cioè fondamentali *issues* che sono in primo luogo la tematica del diritto a resistere e a ribellarsi e quindi quella della legittimazione del nuovo corso rivoluzionario.

Poi, certo, a una qualche distanza temporale dagli avvenimenti, quando le acque paiono (anche apparentemente) calmarsi e quando gli elementi del *puzzle* politico-istituzionale sembrano trovare un'ipotesi di ordinamento, il fuoco dei *pamphlets* e la moschetteria della propaganda sono sostituiti, ancora a caldo, dalle più meditate ricostruzioni degli storici. In breve la politica viene rifatta in laboratorio dallo storico che vi ricostruisce il mondo in miniatura.<sup>3</sup> Spesso le dispute storiografiche riproducono così le interpretazioni alternative già presenti alla coscienza dei contemporanei; cosa fu, ad esempio, quella sequela di avvenimenti iniziata nel 1640 col rifiuto del parlamento inglese a sciogliersi, una vicenda culminata nel 1649 col processo e l'esecuzione di Carlo I Stuart? Una *Revolution*, prodromo di un'altra rivoluzione, quella finalmente «gloriosa e pacifica» del 1689, come vorrebbe la tradizione *whig*, o una *Great Rebellion* come recita il titolo della famosa opera di Edward Hyde, conte di Clarendon, matrice di tutta la storiografia *tory*? Chiamare un evento «rivoluzione» (e non ad esempio «ribellione», o «rivolta») significa evidentemente connotarlo, attribuirgli uno statuto speciale, quello di svolta epocale in senso politico e/o economico-sociale. In altre parole, la rivoluzione si distingue da altri avvenimenti insurrezionali non già per una sua natura differente o per il suo esito, più o meno felice, ma per il significato di evento legittimato a sostenere un nuovo ordine di cose che ad essa viene attribuito.<sup>4</sup> Essa è il nome che diamo ad un periodo di rapido rivolgimento degli equilibri politico-sociali e di mutamento degli assetti del potere costituito. E questo

3. M. de Certeau, *L'écriture de l'histoire*, Gallimard, Paris 1975; cito dalla seconda ed. 1988, pp. 15-17 (trad. it. *La scrittura della storia*, Jaca Book, Milano 2006).

4. *Revolution and subjectivity*, a cura di D.P. Rodriguez e D. Corbeira, Brumaria, Madrid 2011.